

Nostra intervista al generale Lodi comandante della regione Nord-Ovest

La legge dei principi un grosso salto di qualità I giovani di oggi più capaci di una volta - Un rapporto nuovo con gli Enti locali e la società civile Meglio definiti i compiti delle Forze armate



«Un esercito addestrato per il Paese»

Dalla redazione

TORINO - «In questo momento le domande che mi sento fare più spesso sono quelle sulla droga nelle caserme. Non è un problema secondario, ma noi lo ereditiamo dall'esterno, non nasce durante il servizio di leva. Mi pare che dell'Esercito si parli quasi soltanto quando c'è il "fattaccio", come se di "fattacci" ne accadessero solo in caserma. In questo pezzo di società che è l'Esercito accadono tante cose nuove e non sono quasi mai episodi da cronaca nera.

Si può ridurre la ferma?

Dopo la droga mi si chiede se si può ridurre la ferma militare. Certo che si può, basta decidere di passare all'esercizio di mestiere, cosa a cui siamo contrari in molti e per ottimi motivi.

Renato Lodi, 57 anni, generale di corpo d'Armata, comanda, dal 10 ottobre scorso, la Regione militare nord-ovest. E', quindi, uno dei sei

uomini ai quali è affidato il comando militare del territorio nazionale. Ufficiale con una brillante carriera alle spalle, si definisce un «moderato vulcanico» e un «invariabile ottimista». Certo non sembra ignorare alcuno dei temi che riguardano, più o meno da vicino l'esercito oggi. Nel corso di un colloquio molto franco, abbiamo parlato della «legge dei principi», delle rappresentanze democratiche dei militari, in funzione nell'Esercito fin dalla primavera scorsa, dei rapporti con i poteri locali.

«La legge che detta le norme di principio della vita militare, ha costituito un grosso salto di qualità per l'Esercito», Renato Lodi sfoglia il volumetto con la legge che ha sulla scrivania. «Questo passo avanti - aggiunge - dobbiamo dirlo onestamente, lo si deve anche ai nostri uomini politici che se ne sono occupati con sensibilità e intelligenza».

Cosa sono questi principi? «Prima di tutto la definizione dei compiti delle Forze armate, quelli cui esse si

devono preparare. Sino al '78, non c'è stata legge che dicesse cosa le Forze armate italiane dovevano fare: c'era solo la Costituzione con le sue norme generali sul rimpio della guerra, la difesa del suolo nazionale, che vanno benissimo ma non dicono molto per la nostra vita operativa di ogni giorno.

Tre norme fondamentali

Ora le norme fondamentali sono tre: si parla di difesa della Patria dall'esterno, si dice che, in concorso con l'autorità preposta, l'Esercito può svolgere compiti di difesa dell'ordine pubblico. I soldati cioè, quando ve ne sia bisogno, concorrono - e sottolineo "concorrono" - al mantenimento dell'ordine pubblico. Tutti hanno presente - ad esempio - l'impegno dei soldati ai seggi per le elezioni».

Il terzo punto pare al comandante della Regione militare nord-ovest quello oggi più interessante.

«I soldati - dice - devono addestrarsi ad aiutare, a soccorrere le popolazioni in caso di calamità naturali. Anche recentemente, proprio qui in Piemonte, si è avuta una manovra per verificare come va avanti questa preparazione. Peraltro in Liguria, nella zona di Albenga, senza battere alcuna grancassa, mille soldati, qualche settimana fa, hanno dato una mano per riparare le serre danneggiate da una micidiale grandinata».

Nessuno dimentica che in compiti di questo tipo l'Esercito è stato sempre impiegato. «Ma oggi - prosegue il generale Lodi - cerchiamo di prepararci facendo ipotesi, verificando tempi, e possibilità di intervento, cerchiamo di pianificare le operazioni, partendo da uno studio del territorio, dall'esame dei vari casi che possono darsi, delle probabilità che un evento si produca. Questa pianificazione che stiamo costruendo la verifichiamo a vari livelli, studiamo le forze disponibili. Faccio un esempio - dice il generale Lodi - ed è un esempio

reale: siamo in crisi di medici militari. Per questo dobbiamo vedere, e lo stiamo facendo, dove - in caso di emergenza - si possono reperire medici».

Un altro punto delle norme di principio, merita di essere sottolineato dopo due anni di applicazione. E' quello sulla disciplina. Prima il comandante, per infliggere una punizione, agiva da solo. Ora ha una sorta di piccolo tribunale con accusa e difesa. Quale esperienza si è fatta dal 1978 ad oggi?

Il tempo delle punizioni

«I soldati, con la sensibilità e la maggior cultura che hanno i giovani oggi, lo hanno battezzato subito come il "processo". A due anni dall'entrata in vigore della nuova norma, il risultato - dice il generale Lodi - è straordinario, ma il periodo va diviso in due tempi. Nel primo le punizioni aumentano. Non c'era più la possibilità di "aggiustamenti"

di comprensione, da uomo a uomo, tutto era pubblico e rigoroso. Nel secondo periodo abbiamo visto un calo fortissimo delle punizioni. Cosa era successo? I soldati, giudicando, si sono responsabilizzati e i motivi di richiamo sono diminuiti».

Si parla molto di riflusso giovanile dopo gli slanci e le battaglie utopiche di pochi anni fa. Se ne discute anche in questo osservatorio particolare che è l'Esercito. «La mia opinione - dice il comandante di questa Regione militare - è che i giovani si sono fatti più riflessivi, e il "tutto e subito" non lo chiedono più. Ma questo non vuol dire che hanno abbassato la testa, che rinunciano agli ideali. A me sembrano straordinari e straordinariamente più capaci di una volta - per far solo un esempio - nell'individuare le caratteristiche, umane innanzitutto, per cui apprezzare o disprezzare un comandante, se sono convinti che quel che fanno è socialmente utile sono capaci di qualunque slancio».

«La vita dei comandanti non è facile. «Mai come oggi l'ozio è il padre di tutti i vizi, e mai come oggi - secondo il generale Lodi - il problema numero uno dei comandanti a tutti i livelli è quello di avere una preparazione completa, anche in campi al di fuori della stretta preparazione tecnica. L'ascendente nasce anche dalla conoscenza della società moderna da cui vengono i nostri giovani».

Sono i problemi di una società in rapida trasformazione e il dato culturale è un segnale molto interessante. Anche la politica, come dato culturale, lo è. «Si parla di apoliticità e si dice: il militare deve essere apolitico. Il militare è soggetto ad alcuni vincoli con cui sono d'accordo. Ma - prosegue il generale Lodi - che vuol dire apolitico? Ognuno, se è un essere pensante, ha le sue idee e di questo si deve tener conto nell'Esercito di un Paese democratico».

La rappresentanza democratica dei soldati è figlia

della «legge sui principi». Come è nata?

«I tempi accelerati non hanno consentito di preparare i quadri a sufficienza. Sarebbe bastato qualche altro mese. All'inizio è parsa più una manifestazione che una cosa concreta. Invece era importante: si dava alla base la possibilità di esprimersi nei confronti del vertice. Il vero significato (dopo certi sbagli) si coglie oggi. Le sfere politiche sono poste a contatto con la realtà delle Forze armate senza retorica, in modo concreto, anche sui problemi spiccioli. In fondo, anche nell'esercito si afferma il principio fondamentale che in una società democratica ci sono diritti e doveri».

Nei rapporti fra Enti locali e Forze armate, ha un peso rilevante il demanio militare. Caserme, aree talvolta ubicate in luoghi assai appetibili per cui apprezzare o disprezzare un comandante, se sono convinti che quel che fanno è socialmente utile sono capaci di qualunque slancio».

Cosa cambia in questi rapporti fra autorità militari e civili?

«Cambiano i militari, cambiano i politici locali. Ho ascoltato proprio in occasione del 4 novembre, nella sede del Consiglio regionale, quattro discorsi. Potevo dividerli tutti, erano cose concrete, esposte brevemente, in modo sereno, senza retorica. Non so se qualche anno fa discorsi d'occasione sarebbero stati fatti così e non so se le avrei condivisi».

Il cambiamento non porta a divaricazioni, ma facilita la comprensione fra due mondi, quello militare e quello civile, tenuti per troppo tempo separati. Questa opinione di un ufficiale in una posizione di alta responsabilità.

Andrea Liberatori

Gravissima discriminazione a Bologna Diede ragione a un operaio: pretore punito

Aspra protesta di PCI e PSI - «Censurato» per il suo impegno politico - La decisione presa dal consiglio giudiziario distrettuale

BOLOGNA - Dove va questa magistratura? Segni inquietanti vengono in questi giorni dai vari «palazzi» italiani. Ma se il caso più clamoroso arriva da Roma (l'incriminazione dell'ex procuratore capo De Matteis e del suo vice, Vessicelli), altre «vicende», da un punto di vista «politico» non meno allarmanti, sono segnalate altrove. Di una di queste si sono occupate a Bologna la commissione per i diritti civili della federazione del PSI e la commissione giustizia della Federazione comunista: la vicenda riguarda il dottore Guglielmo Simoneschi, pretore del lavoro a Bologna, sul quale il consiglio giudiziario distrettuale ha espresso recentemente un parere, giudicato dal PSI e dal PCI «di così eccezionale gravità» e di portata così pericolosamente regressiva sul piano stesso dei principi costituzionali che reggono, pressoché in toto, l'amministrazione della giustizia, da rendere addirittura impensabile il silenzio delle commissioni stesse».

Il parere espresso dal consiglio giudiziario sul pretore Simoneschi riguardava la sua nomina a magistrato d'appello. Dopo aver riconosciuto a Simoneschi «capacità, preparazione, e operosità», il consiglio passava poi a censurarla aspramente per il suo impegno politico («un diritto di libertà - dicono PCI e PSI - garantito dalla Costituzione»), fino ad affermare una sua mancanza di «doti di equilibrio e di obiettività per avere, in una vertenza di lavoro, dato ragione a un lavoratore dipendente. Inoltre il consiglio rimproverava a Simoneschi di aver preso parte a un'assemblea ai fini della elevazione delle coscienze nella lotta stessa contro il terrorismo e le altre forme di violenza organizzata». Ma soprattutto pare interessante il passo in cui le due commissioni rilevano che l'addebito mosso dal consiglio a Simoneschi (in merito a quell'unica sentenza presa in considerazione) viene rivolto a un giudice non già dall'eventuale giudice dell'impugnazione, ma da un organismo con funzioni amministrative quale il consiglio giudiziario, per cui il «passo compiuto all'indietro è addirittura pauroso».

Affermano poi che «qualunque controllo, di carattere evidentemente politico, sul contenuto della sentenza stessa, è costituzionalmente inammissibile e suona in ogni caso come un'aperta intimidazione verso tutti gli altri giudici». Le parole con cui le due commissioni concludono la loro nota sono pesantissime. «Il parere del consiglio giudiziario di Bologna - dicono - sembra dunque, e da qualunque parte lo si guardi, un tipico esempio di sovversione dei principi stessi cui sono ancorate le garanzie costituzionali dell'indipendenza dei magistrati, e nello stesso tempo un invito a risollevarlo - per cercare di affossare quanto di nuovo si è fatto e si è proposto da oltre un decennio anche nel campo dell'amministrazione della giustizia - la triste bandiera delle discriminazioni».

Occorre riflettere - questa la conclusione - su questo suo significato, che va ben oltre il caso personale che lo ha sollevato, occorre portare la discussione tra i magistrati e gli operatori della giustizia, consolidare il più ampio fronte di lotta per combattere e scongiurare le tendenze regressivo e ormai, anche in questo campo, apertamente inclini a prassi di restaurazione autoritaria.

g. p. f.

Rapporto sull'applicazione della legge per l'aborto legale in Puglia

Nella vandeia della obiezione i «baroni» costretti ad ubbidire

Una muraglia di no - Angherie in corsia - Lunga attesa del ricovero - Ostruzionismo dei medici - Nonostante le difficoltà, 25 mila interruzioni di gravidanza in due anni - Assenti consultori, educazione sessuale, prevenzione

Dal nostro inviato

BARI - In principio era l'aborto clandestino. Se lo scenario sul quale si colloca la vicenda di Miranda (la ragazza che ha fatto condannare due «cucchiai d'oro» a Bari) è certamente cambiato negli ultimi due anni, non c'è dubbio che esso parte da lì, dieci, segreti ma non troppi.

Una verità ben nota ma sempre tacita, sulla quale, in quel maggio del '78, la legge per la interruzione legale della maternità finalmente approvata, sembra cadere come una voce che chiama nel deserto.

Bari si presenta infatti come una Vandeia, coi suoi ospedali, in centro e in periferia, tutti schierati sul no con una obiezione di coscienza al 100 per cento, massiccia come una muraglia. I dati di quel '78 fanno paura. Al «Diavolo» obiettori, il primario, i due assistenti, gli otto assistenti sette ostetriche su 9, tutte le infermiere professioniste e l'unico strumentista. Ad Altamura, tutti ad Andria tutti, tranne due ostetriche su sei: a Gioia del Colle, tutti, tranne due ostetriche su 5; a Bitonto tutti, tranne una ostetrica (su 6) e così via nella provincia. E al Policlinico, il più importante ospedale del capoluogo, l'obiezione riguarda i due primari, 11 assistenti su 12: 24 assistenti su 30; 36 ostetriche su 38.

Forzato il muro del rifiuto

Dopo due anni, nonostante tutte le difficoltà e le contraddizioni, oggi si può dire che il muro del rifiuto è stato forzato. Nonostante tutto, la 194 in Puglia è applicata - dice Adriana Cenci, pediatra, responsabile della commissione Sanità del PCI barese - anche se le contraddizioni si scontano quotidianamente in modo esasperante e spesso crudele, sempre sulla pelle delle donne».

E' applicata soprattutto perché il movimento delle donne e lo schieramento di sinistra (il nostro partito in prima fila) si sono battuti tenacemente. Ma come è applicata in concreto, ecco, questo è quasi ovunque scandalo.

Intanto, la obiezione continua ad essere elevatissima. In provincia di Bari ottobiano 22 primari su 27, 34 assistenti su 44, 79 assistenti su 94; e in più gli ospedali nella maggioranza sono come i Pilati che si lavano le mani, quando

un certificato che ti dichiara psicologicamente immatura.

«Il problema - dice Lallo Aquilino, ginecologo - è solo quello della obiezione di coscienza: si mettono in atto modi molto più sottili e perfidi per organizzare il boicottaggio generalizzato: non si fanno arrivare gli strumenti, ti pagano in ritardo, si fa mancare il personale, si emarginano gli operatori, sui quali si pendono anche la spada di Damocle della dequalificazione e degli intralci di carriera».

Inoltre, con la convenzione, ecco avanzare le cliniche private. Oggi il 28 per cento degli interventi pugliesi si fa in case di cura, un altro espediente per il drenaggio del pubblico denaro e, insieme, un nuovo assetto clientelare: non è certo a caso che la Regione Puglia, centro di potere, abbia scelto proprio questa strada.

«In un certo senso - dice un altro medico - è come se l'aborto fosse sempre clandestino, senza contare l'assurdo di una legge dello Stato affidata ad una sorta di precariato medico».

Eppur si muove

Eppur si muove. Anche in Puglia la 194 lavora, a dispetto di tutto ciò. Nel '78 gli interventi si praticavano solo in 18 ospedali, oggi in 50 su 63; e le cifre segnano questa faticosa marcia. Dai 4729 aborti del '78, ai 10.070 del '79, ai 15.923 dell'80.

«Si, si fanno - dice Maria Colagrosso, consigliere regionale PCI - ma non ce ne rallegriamo, perché preferiremmo i risultati sul fronte di ciò che dovrebbe impedire il ricorso alla interruzione di gravidanza, cioè la contraccezione, la educazione sessuale, che qui in Puglia è stata fatta mancare in maniera totale».

La mappa dell'aborto pugliese ha anche precisi connotati, ricavabili dai resoconti periodicamente inviati alla Regione. Abortiscono donne che nella stragrande maggioranza sono coniugate, comprese nella fascia tra i 26 e i 35 anni; un terzo è dai 36 in su, ma vi è anche un 23 per cento al di sotto dei 18 anni. Risulta anche da questi resoconti che su circa 25 mila interruzioni praticate in Puglia negli ultimi due anni, almeno un migliaio è stato effettuato senza anestesia.

Dentro la cerchia murattiana, Bari

splende, palazzi cospicui e vie prestigiose; come una vera e propria affluente vanta quattro o cinque tv private, due quotidiani cittadini, una squadra di calcio di serie B con 35 mila tifosi ogni domenica.

Ma a Bari l'assessore al comune per la solidarietà sociale, il dc Cosmo Caiati, ironia della sorte, è fuggito all'estero coi milioni truffati alle cooperative edilizie, dopo aver buttato sul lastrico decine di famiglie; e in Puglia la mortalità infantile è sempre a livelli africani (23 per mille), come i decessi neonatali, come l'elevato numero di nati portatori di handicap; e Bari è una città dove ancora si muore di parto (due in pochi mesi).

«Una città che vanta un «grande elettore» dc come Lattanzio e un gruppo di potere tra i più forti del Sud: ma i Consultori non li ha costruiti (solo 21 su 104 previsti), né ha messo insieme uno straccio di pianificazione sanitaria regionale, né il più piccolo accenno di una cultura della prevenzione, né una parziale realizzazione della legge n. 25, che dovrebbe appunto tutelare la salute neonatale e la maternità».

«Meglio non parlare poi di come si partorisce ancora oggi in Puglia - dice Adriana Cenci - In nessuno ospedale, ad eccezione dei più grandi, esiste l'anestesista in sala parto, né il pediatra. Manca tutto ciò che serve non dico per un parto difficile, ma per un parto. In certi casi è addirittura meglio partorire in casa».

Sono colpe enormi, in una regione come la Puglia. «Ma anche per questo la 194 va difesa - dice la compagna Maria Celeste Nardini, responsabile della commissione femminile - proprio come strumento di lotta politica. Il processo contro i due «cucchiai d'oro» che nei giorni scorsi ha visto qui a Bari la mobilitazione spontanea di tante ragazze, l'accoglimento da parte del tribunale di Udi e Aied come parte civile, dimostra quanto la legge ha lavorato in profondità, anche in una zona come la nostra, di come essa sia anche un potente mezzo di evoluzione e progresso sociale. Ma soprattutto va difesa perché, al di fuori di essa, le donne pugliesi ritornerebbero indietro, ricondotte meccanicamente al terribile «rimedio» dell'aborto clandestino».

Maria R. Calderoni

Advertisement for Doppio Brodo Star soup. It features a large image of a woman's face and a bowl of soup. Text includes 'Uova d'autore', 'DOPPIO BRODO STAR', and 'Doppio Brodo Star firma il sapore di tutti i tuoi piatti.' The background shows a woman's hands holding a bowl of soup.